

che metteranno in luce la vita, la spiritualità e il periodo storico che fruì quel personaggio che è, a distanza di sette secoli, soggetto di questo seminario: il beato Benedetto XI. Questo grande pontefice fu realmente figlio di san Domenico: il domenicano è prima di tutto predicatore della verità (come si dice nel breviario domenicano) per essere a detta di san Paolo «il buon odore di Cristo» (2Cor 2,14). Il domenicano deve avere tre qualità: purezza di vita, schiettezza di intenzione, amabilità del nome; tutte qualità che il beato Benedetto XI non ha mai tradito.

Leggendo qua e là gli studi di alcuni Domenicani del Novecento come il Vicaire, D'Amato, Lippini e Colosio, appare chiaro che una spiritualità si identifica con la rispettiva concezione dell'orazione nei suoi presupposti psicologici, dogmatici, ascetici, nel suo contenuto preferenziale, nella sua strutturazione più o meno metodica, nell'accentuare la tendenza affettiva o intellettualistica, nell'appoggiarsi più o meno alla liturgia, nella tendenza più o meno spiccatamente mistica¹.

L'orazione è il fatto centrale della vita spirituale, anzi essa, come afferma san Francesco di Sales, è lo scopo dell'universo, giacché la stessa Visione beatifica è l'orazione giunta al suo vertice, al suo totale e naturale sviluppo, perciò è giusto considerare l'orazione come elemento costitutivo di ogni singola spiritualità.

Lo stesso Pio XII nel luglio del 1956 ai terziari francescani italiani affermava che la spiritualità di un santo si identifica con il suo modo di relazionarsi a Dio, con il suo modo di predicarlo. Ogni santo vede ciò che Dio è attraverso quello che più medita, che più approfondisce, che più lo attrae e lo conquista².

¹ Cfr. I. COLOSIO, *Appunti sulla Spiritualità domenicana*, in *Saggi sulla Spiritualità domenicana*, LEF, Firenze 1961, pp. 9-54.

² Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, 56, pp. 575-576.

Quindi la storia della spiritualità coincide sostanzialmente con la preghiera, o, come afferma il Lippini, la contemplazione è il fine dell'Ordine domenicano in quanto, essendo il fine dell'Ordine la predicazione, ordinata di suo alla salvezza delle anime, è necessaria per il predicatore una forte esperienza contemplativa³.

«Per conseguire questo fine [la salvezza delle anime] bisogna che la nostra predicazione e il nostro insegnamento scaturiscano da abbondanza e pienezza di contemplazione, sull'esempio del padre Domenico, il quale non parlava che con Dio o di Dio per la salvezza delle anime»⁴. E la *Costituzione fondamentale* dell'Ordine dei Predicatori (1,4) precisa: «Predicazione e insegnamento devono sgorgare dall'abbondanza della contemplazione». Inoltre, non dimentichiamo che la contemplazione rientra nel precetto dell'amore di Dio, la predicazione rientra invece in quello dell'amore del prossimo che al primo è ordinato e dal quale dipende. La contemplazione che porta alla salvezza delle anime serve innanzitutto e principalmente al bene spirituale del suo possessore⁵.

Ora, la natura dell'orazione e della contemplazione domenicana (costitutivo metafisico) si può definire, quindi, come *contemplatio diffusiva sui*⁶.

Si era detto che papa Pio XII ai terziari francescani affermò che ogni santo vede gli attributi di Dio attraverso quello che più medita, che più approfondisce, che più lo attrae e conquista. «Vi è dunque una dottrina francescana secondo la quale Dio è santo, è grande, ma è soprattutto

³ Cfr. P. LIPPINI, *La Spiritualità domenicana*, ESD, Bologna 1987, pp. 155-176.

⁴ *Costituzioni* 1932, n. 3, II. Cfr. *Prime costituzioni O.P.*, Dist II, c. 31.

⁵ Cfr. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 182, a. 1.

⁶ Cfr. *ivi*, I, q. 43, a. 5 ad 2.

Bene, anzi il sommo Bene. Per essa Dio è amore, che di amore vive, per amore crea, per amore si incarna e redime, cioè salva e santifica»⁷.

Analogamente, la spiritualità domenicana invece si è affissata, come al suo attributo preferito, alla Verità divina. Per essa Dio è soprattutto somma Verità⁸.

San Tommaso d'Aquino, nella *Summa Theologiae* (I, q. 26, a. 2), afferma che Dio, pensiero di pensiero, è infinitamente felice nella sua autointeltezione; però nella sua immensa bontà, cioè per l'immenso amore che porta al suo essere assoluta perfezione nell'ordine conoscitivo, vuole che altri partecipino a questa sua felicità intellettuale, a questa sua perfetta autoconoscenza e così crea gli uomini cui è naturale appunto il desiderio di vedere l'essenza divina. Ma i progenitori peccarono nel raggiungere per proprio conto l'uguaglianza con Dio sul piano della conoscenza; da qui la caduta della natura umana nell'ignoranza che sarà poi tratta fuori dal Verbo che riporterà al perfetto congiungimento dell'intelletto creato con l'Intelletto increato: è questo lo scopo finale della creazione, il trionfo supremo della Verità (Apoteosi della conoscenza). *Intelligere Deum est finis totius mundi*.

È il conoscere che aumenta positivamente la perfezione del soggetto in quanto intenzionalmente questi diventa l'oggetto conosciuto. E non l'amare (*Bonum*) il cui compito è solo di stimolare alla conoscenza dell'oggetto e al suo godimento. Quindi il supremo e primario attributo divino è la Veritas, al cui culto esplicito e cosciente il domenicano consacra tutta la sua vita⁹.

⁷ *Acta Apostolicae Sedis*, 56, p. 576.

⁸ Cfr. I. COLOSIO, *Appunti sulla Spiritualità domenicana*, cit., pp. 25-26.

⁹ *Ibid.*

Essenza della spiritualità domenicana è un ideale di culto e di apostolato della Verità divina, alimentato da una vita di distacco, studio e preghiera. Ma, allo scopo di non dimenticare che *in statu viae*, il primato in qualsiasi spiritualità spetterà sempre alla *Caritas*, allora l'anima della spiritualità domenicana è la *Caritas primae Veritatis*¹⁰. Ora, la *Caritas primae Veritatis* si attua nel *contemplari et contemplata aliis tradere*, dove *tradere* è il prolungamento *ad extra* del *contemplari*¹¹.

L'attributo primordiale e fondamentale della *Veritas prima* specifica la virtù teologale della carità. Tale *Veritas prima* è amata in se stessa, in quanto suprema espressione della divina perfezione, ossia della intrinseca bontà infinita di Dio. In tal caso, amando la sapienza infinita di Dio in quanto infinita, esercitiamo un atto formale di carità perché amiamo Dio anche come sommo Bene. Il carisma che animò in maniera effettiva san Domenico e i suoi seguaci nel secolo XIII, secolo del nostro Niccolò Boccasino, può essere così sintetizzato: «culto a Dio come *Veritas*, amore a Dio *prima Veritas*»¹².

Il domenicano autentico è quindi il “figlio” della Verità, in quanto essa ci genera, ci struttura, ci modella, ci conferisce la nostra particolare fisionomia spirituale.

Il domenicano è lo “sposo” della Verità, come augurava in una sua lettera santa Caterina al beato Raimondo. Il domenicano ama la verità, convive notte e giorno con essa, le si unisce sì da formare una cosa sola con la medesima, da cui gli provengono tutte le sue gioie.

Il domenicano è il “padre” della Verità. Il suo mistico spozalizio con lei non è infecundo. Egli trasmette vitalmente la

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 27.

¹¹ Cfr. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 188, a. 7.

¹² *Caritas est forma annium virtutum*, cfr. S. CATERINA DA SIENA, *Lettera* 102^a.

verità agli altri con infiniti modi: la predicazione, l'insegnamento, gli scritti, la direzione spirituale, l'attività artistica¹³.

II. Verità nella vita

Scriva il D'Amato:

Il programma di vita spirituale di san Domenico trasmesso al suo Ordine: «parlare con Dio o di Dio», se vissuto integralmente, dà naturalmente frutti di santità. L'essere con Dio nella contemplazione dei misteri divini avvicina a Dio e spinge a imitare la sua bontà e la sua santità. Ugualmente parlare di Dio agli uomini è sempre un arricchimento spirituale.

Una vita in tutto conforme al messaggio evangelico per il frate predicatore è una conseguenza naturale della sua vita di contemplazione e della sua azione apostolica. Chi è in intimo contatto con Dio e contempla la sua santità non può non regolare con la carità la propria vita. L'intima comunione con Cristo poi spinge alla sua imitazione, ad avere i suoi sentimenti, a osservare i suoi comandamenti. L'apostolo che nutre la propria vita spirituale nella contemplazione della verità ed è consacrato all'annuncio della verità, è per la verità totale: verità dell'intelligenza e verità della vita.

La santità poi, frutto della contemplazione e dell'azione apostolica è, per il frate predicatore, anche il presupposto necessario della stessa attività apostolica. È infatti la condizione assoluta della sua azione. «Nessuno – dice san Tommaso – può assumere l'ufficio della predicazione, se prima non si è purificato e se non è perfetto nella virtù» (III, q. 41, a. 3, ad 1). A differenza della parola umana, la parola di Dio è anche dono di vita eterna. Essa però rimane sterile, se non è già vita in colui che l'annuncia. «Per il predicatore – scrive Umberto de Romans – è meglio infiammare che istruire, ma

¹³ I. COLOSIO, *Appunti sulla Spiritualità domenicana*, cit., p. 31.

per infiammare bisogna essere ardenti». È Dio che salva; è la grazia che raggiunge il cuore, illumina l'intelligenza e muove la volontà. Il predicatore è solo uno strumento nell'incontro misterioso dell'uomo con Dio. Il frate predicatore è cosciente di questa sua funzione puramente strumentale, sa che è lo Spirito Santo che compie la conversione del cuore e che lui è semplicemente «la bocca del Signore», come si esprime Umberto de Romans. Per questo egli sente il dovere di essere massimamente docile all'azione dello Spirito, in modo che la sua azione sia realmente feconda di vita nuova. Del resto il maestro della parola sa che è credibile solo se è anche maestro di vita. La sua testimonianza è semplice dovere di coerenza: è corrispondenza tra la dottrina che insegna e la pratica della vita quotidiana. La sua parola suona falsa, se non è confermata dalla verità della vita, che è umiltà, sincerità, lealtà, santità. L'efficacia della sua parola sta proprio nella misura di questa verità.

«Cercate di precedere gli altri – esorta il beato Giovanni Teutonico (1246), terzo successore di Domenico nel governo dell'Ordine – diffondendo i raggi del buon esempio. Le vostre opere siano coerenti alla parola e ognuno si impegni a fare e a insegnare. È più efficace infatti la voce delle opere che la voce della bocca». «Siate vigili – ammonisce ancora il beato Giovanni (1250) – voi che invitate alla vigilanza; siate luminosi per purezza e santità, voi che invitate alla santità; siate concordi nella fraternità e in tutto conformi a Cristo umile e obbediente, voi che volete convincere gli altri a essere umili e obbedienti, affinché onorate con atti consoni l'angelico ufficio della vostra vocazione (litt. enc. magistrorum gen. O.P. Monum. O.P. Hist., V, pp. 8-9, 11)¹⁴.

La verità nella vita dei primi frati predicatori non è altro che la perfetta corrispondenza tra la parola predicata e la vita vissuta nell'intima relazione col divino.

¹⁴ A. D'AMATO, *L'Ordine dei Predicatori*, Istituto Storico Domenicano, Roma 1983, pp. 99-100.

Tutto il XIII secolo mostra una nuova milizia per la verità, che viene subito accolta e apprezzata anche dai pontefici. Gregorio IX, il 13 gennaio 1240, scriveva: «I frati predicatori sono potenti con le opere e con la parola. Presso di loro la vita vivifica la dottrina e la dottrina informa la vita; si legge nella loro condotta ciò che insegnano nei loro discorsi». E Innocenzo IV, nel 1244: «L'Ordine dei Predicatori è fiorente per la sua riputazione, illustre per la sua scienza, fervente per le sue virtù». Urbano IV: «La vostra gloriosa religione per le sue opere di pietà è come il candelabro di Dio sulla superficie della terra».

Il Redigonda e il D'Amato fanno notare che i primi Domenicani, del secolo di san Domenico, non disattendono alle grosse necessità di riforma di una Chiesa totalmente in crisi da rilassamenti e dalle eresie. In questo stralcio di secolo i frati predicatori si santificano nel governo dell'Ordine, e i maestri generali del primo secolo sono quasi tutti santi o beati: san Domenico morto nel 1221, Giordano di Sassonia (1237), Raimondo di Penyafort, Giovanni Teutonico (1252), Umberto de Romans, Giovanni da Vercelli (1283), Munio de Zamora, Stefano di Besançon (1294), infine Niccolò Boccasino eletto maestro generale a Strasburgo nel 1296, ma poi fatto cardinale solo due anni più tardi da papa Bonifacio VIII e poi papa nel 1303¹⁵.

Nel governo della Chiesa si hanno già due papi, Innocenzo V e Benedetto XI, ma non dimentichiamo il rifiuto di Giovanni da Vercelli all'elezione papale d'Orvieto; nell'alta gerarchia della Chiesa si hanno una quindicina di patriarchi, una cinquantina di arcivescovi e oltre duecento vescovi. Tra i cardinali, oltre a Pietro di Tarantasia, papa col nome di Innocenzo V (1276), e a Niccolò Boccasino,

¹⁵ Cfr. A. REDIGONDA, *Secoli domenicani*, Tamari, Bologna 1967, p. 20.

ricordiamo Ugo di S. Caro (1263), Annibaldo de Annibaldi (1272), Roberto Kilwardby (1294), Ugo Aysselin (1297). Dalla metà del XIII secolo, i Domenicani furono poi chiamati a collaborare coi Pontefici nell'ufficio di Maestri del s. Palazzo.

Nel governo delle diocesi molti furono i Domenicani santi e di grande rilievo: Guala da Bergamo, Alberto Magno, Giacomo da Varazze, Agostino Kazotic e tanti altri; sulla cattedra dell'insegnamento ne citiamo solo alcuni: Raimondo da Penafort, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Ambrogio Sansedoni; naturalmente, nella predicazione: Reginaldo d'Orléans, Giordano di Sassonia, Mannes di Guzman, Bertrando Garriga, Giovanni da Salerno, Bartolomeo da Vicenza, Pietro da Verona, Giacinto Odrovaz e suo fratello Ceslao. Nel XIII secolo nell'Ordine si contano già più di cinquanta frati predicatori canonizzati ufficialmente dalla Chiesa e numerosi martiri.

La santità domenicana è presente anche nei monasteri (Secondo Ordine) e fra i laici del Terz'Ordine domenicano. Citiamo solo alcune sante e beate: dalle beate Diana (1236) e Cecilia (1290) a santa Margherita di Ungheria (1290), figlia del re Bela IV, alla ven. Ingrid di Svezia; dalla beata Emilia Bicchieri (1314) a santa Agnese di Montepulciano (1317).

Anche fra i laici, spinti dal carisma domenicano, si hanno dei grandi mistici e mistiche: dalla beata Zedislava dei Berka (1252), al beato Alberto da Bergamo (1279) e alle beate Benvenuta Boiani (1292), Giovanna da Orvieto (1306), Margherita di Città di Castello (1320), Villana de' Botti (1360), Sibillina de' Biscossi (1367) e santa Caterina da Siena (1380).

L'opera di evangelizzazione svolta dai frati predicatori – scrive il D'Amato – incontra gravi difficoltà e anche seri pericoli, a causa dell'odio e della violenza degli infedeli e degli ere-

tici. Domenico era stato più volte minacciato di morte; ed egli desiderava «essere flagellato e tagliato a pezzi per la fede di Cristo», pur non sentendosi «degnò della gloria del martirio». Questo privilegio tocca a molti dei suoi figli.

Fra' Enrico di Lovanio è il primo domenicano che cade vittima dell'odio degli eretici (1233). Egli è seguito da una lunga schiera di martiri, testimoni della fedeltà incondizionata dell'Ordine al suo ideale: la difesa della verità a ogni costo. Ricordiamo: in Francia il beato Guglielmo Arnaud, trucidato coi suoi compagni ad Avignonet (1242), e i molti martiri del Tolosano; in Italia Pietro da Verona, ucciso in un agguato col suo compagno Domenico (1252), Pagano da Lecco (1277), Pietro Cambiano da Ruffia (1365), Antonio Pavoni (1374); in Ungheria i martiri dei cumani (1244), in Polonia il beato Sadoc coi suoi quarantotto compagni (1260) del convento di Sandomierz, trucidati dai tartari, «alcuni uccisi con la spada, altri trafitti da frecce, altri trapassati da lancia, altri volati al Cielo bruciati vivi».

Inoltre, sono circa un centinaio i martiri domenicani del Medio Oriente nel '200: dai quattro religiosi uccisi nel 1255 in Terra Santa a Boninsegna da Firenze coi suoi compagni (1263) uccisi in Antiochia, ai frati del convento di Tripoli in Siria, massacrati dai saraceni nel 1289, e a quelli della comunità di San Giovanni d'Acri, anch'essi vittime dell'odio dei saraceni (1291). Dopo questo massacro è tale la desolazione della provincia di Terra Santa che il capitolo generale dà incarico al maestro dell'Ordine (1292) di riorganizzarla completamente nel modo migliore possibile. Intorno al 1300 cade ancora vittima dei musulmani fra' Andrea Catrani da Perugia¹⁶.

¹⁶ A. D'AMATO, *L'Ordine dei Predicatori*, cit., pp. 101-102.